

Gianluca Nativo

IL PRIMO CHE PASSA

ROMANZO

MONDADORI

 librimondadori.it

Il primo che passa
di Gianluca Nativo
Collezione Strade blu

ISBN 978-88-04-73525-0

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione gennaio 2021

Il primo che passa

Perché mai uno felice dovrebbe accorgersi di un segnale?

GORE VIDAL, *Palinsesto*



«Alle cinque di mattina, come un vero criminale!»

La voce rimbalzò da balcone a balcone, risalì le facciate dei palazzi seguendo le luci abbaglianti delle sirene fino ad arrivare alle nostre orecchie, ben nascoste dalle fronde delle cycas. L'intero vicinato assisteva in vestaglia, i piedi infilati tra le ringhiere, allo spettacolo che si svolgeva in strada: parcheggiata in modo teatrale in mezzo alla via, una volante bloccava il passaggio. Un carabiniere registrava un verbale sul tettuccio dell'auto con fare svogliato. Dalla portiera aperta veniva il suono della ricetrasmittente, da un orto poco lontano il canto di un gallo.

Nel mio quartiere è abitudine stare appollaiati ai balconi ad assistere alla vita che si svolge per strada, tra processioni di santi, cortei funebri e serenate. Neanche il lampeggiante blu che svariava tra un palazzo e l'altro – come fosse una qualunque girandola, luminaria, fuoco d'artificio – aveva la forza di smuovere la nostra omertà, ben protetta da inferrate, infissi, loggette.

E nonostante i carabinieri avessero appena fatto irruzione proprio in casa nostra, anche io e mia madre assistevamo all'epilogo dell'arresto in punta di piedi, nell'angolo più buio del grande terrazzo, dove nessuno avrebbe potu-

to vederci, come semplici spettatori. Da lì guardammo l'auto andare via, ancora a luci accese.

«Che esagerazione» commentò, tirandomi verso di lei per il braccio. «Ti hanno fermato giù? Hai detto qualcosa?»

«Niente. Volevano sapere chi ero, perché stavo lì.»

«E hanno ragione, ti sembra questa l'ora di rientrare? Ma con chi stavi? Che gli hai risposto?»

«Niente, Rafilina ha gridato qualcosa e mi hanno fatto passare.»

Mia madre non mi ascoltava più. Non mi aveva nemmeno guardato in faccia. Si era messa subito al telefono, la voce ferma di chi tiene a freno la paura. Non poteva avvertire la mia delusione, come spiegarle la convinzione che le forze dell'ordine fossero lì per me, per portarmi via in manette?

«Va tutto bene Pierpà. Non ti devi spaventare. Fai salire Rafilina, ti prepara lei da mangiare. Se hai bisogno chiami zia Rosa, va bene?»

Non feci domande. Mi accontentai dell'unica premura che avevano per me in un momento simile: chi mi avrebbe preparato il pranzo.

Parte prima



I

In periferia non c'era spazio né per l'utile né per il bello. Anche se mia madre ricordava campi e peschi in fiore dove ora si ammassavano gli edifici della 167, e mio padre rievocava in tempi lontani gente in strada fino a mezzanotte, il mio quartiere era diventato un posto orrendo dove l'unica attrazione erano gli affitti bassi.

Qualche stralcio di campagna era ancora visibile. Lungo la via di casa incontravamo spesso il gregge di un capraio incallito che, una volta l'anno, dava fuoco a una strisciolina di vegetazione per assicurare il pascolo alle sue bestie. C'erano famiglie che facevano i pomodori. Si riunivano nei cortili asfaltati a imbottigliare passate che garantivano essere le più buone. Di notte, dai garage dove le lasciavano al fresco, si sentivano esplodere le bottiglie mal chiuse. Qualcuno azzardava anche il vino, ma si serviva sempre di qualche scorciatoia chimica. La natura la intercettavi per lo più nei gesti dei più vecchi, i pensionati che raccoglievano le prugne dagli alberi incastrati tra i palazzi. Noi nipoti eravamo cresciuti negli interni, nelle case arroccate da cancelli e inferriate. E chi riusciva a sveltare più in alto godeva di un privilegio che subito si traduceva in rispettabilità, in una licenza che altri non avrebbero potuto ottenere.

Io avevo avuto la fortuna di crescerci, in alto, sui lastrici,

lontano dalla vita che brulicava in basso, nel groviglio di quella giungla in cui vedevo solo le braccia che sventolavano da un balcone all'altro. Il mio panorama era una distesa discontinua di tetti, antenne arrugginite e verande abusive tanto che il mio quartiere si allungava per un crinale di baite. E gli imprenditori, tra cui mio padre, si adattavano acquattandosi nei grossi SUV, come se quel po' di neve sul cono del Vesuvio minacciasse da un momento all'altro le nostre strade scassate. D'estate eravamo gli unici a dormire a porte aperte, sicuri che i ladri lassù non sarebbero arrivati. E, come i ladri, nessun altro pericolo.

Per quanto la cronaca lo dipingesse come un luogo inquinato, noto per la vicina discarica che di sera mandava un tanfo micidiale, il mio quartiere si atteggiava a provincia nordica, brianzola, dove anche l'ultimo disgraziato poteva credersi piccolo imprenditore grazie alle giuste conoscenze al comune, e rintanarsi nei villini sontuosi, assiepati lungo traverse isolate, difesi da alti cancelli, ben sorvegliati da pastori maremmani e telecamere di ultima generazione. Mio padre però trovava i villini di cattivo gusto, e li lasciava volentieri ai medici della mutua o a qualche inominabile criminale, mentre lui preferiva innalzare dal nulla, come un emiro, alte palazzine dove su una delle facciate stampava un simbolo di riconoscimento – il nostro era una specie di rosa dei venti – come fosse uno stemma nobiliare.

In quei fortini, di cui eravamo i padroni, in cui non arrivava nemmeno la puzza della discarica, sfuggivamo a qualsiasi aspettativa. A dispetto della rosa dei venti, in casa mia non c'era nulla con cui orientarsi. Capivo poco degli affari di mio padre, sempre preso da telefonate e riferimenti a luoghi e persone, soprannomi impronunciabili, che non ero chiamato a decifrare. Mi sfuggiva la stessa presenza di mia madre, anche lei disorientata nel suo ruolo di casalinga, dato che la maggior parte delle incombenze venivano affidate a Rafilina. Meno ancora sapevano i miei genitori

della mia vita. Gli bastava sapermi di idee progressiste, ben istruito e poco assuefatto alle volgarità del dialetto.

In questo tacito accordo eravamo invincibili.

Secondo mio padre, che in quella terra ci era nato e cresciuto, per godere del privilegio la prima cosa da fare era stare lontano dallo squallore della periferia, anche se erano pur sempre le mie radici. Tutt'al più starsene in alto, nella nostra casa tenuta a lucido da Rafilina, colpita dai venti che ululavano insinuandosi in ogni fessura. Quello che c'era fuori non mi apparteneva, dovevo uscire di casa con gli occhi bassi e rialzarli solo quando scendevo dal vagone del treno che mi portava a Napoli.

Avevo frequentato il liceo in centro subendo il sacrificio di svegliarmi ogni giorno all'alba e farmi sballottare dai mezzi pubblici. Mia madre si offriva di accompagnarmi in macchina solo i primi mesi dell'anno scolastico, poi si innervosiva: «Sei adulto, non hai bisogno dello chauffeur».

Mentre Angelo si svegliava ancora ubriaco di sonno io stavo già attraversando il brulichio della città. Per lui ero un pazzo, e quando me lo diceva provavo una nascosta lusinga. Era fissato con l'ospitalità. Molte volte restavo a dormire da lui. I miei erano tranquilli. Angelo veniva da una famiglia per bene. Mio padre era felice di sapere che avessi un amico in gamba, e mi ripeteva sempre di non perderlo, strizzando l'occhio: «Potrebbe sempre tornarti utile».

L'esuberanza di Angelo finì presto col travolgermi. A scuola facevamo coppia, mi portava in giro come un fratello minore. Nessuna ragazza riusciva a dividerci, e Angelo ne aveva tante. Ero abituato, mentre studiavamo di pomeriggio a casa sua, che ci fosse intorno qualcuna. Le baciava, le stuzzicava, a volte le spogliava davanti a me. Scherzando gli chiedeva di farci vedere una tetta solo per un momento. Il mio imbarazzo era lo stesso che dovevano provare loro. Quando poi le portava in camera, nascondeva il cellulare

su una mensola e registrava tutto. Dopo mi lasciava vedere quello che aveva fatto mentre gli finivo la versione di latino. Lui era un narciso, io uno spettatore nato.

I miei non parlavano mai di sesso. Mia madre si è sempre detta contenta di non avere avuto una figlia femmina: «Danno troppi problemi», e sorrideva soddisfatta al suo unico figlio maschio. Mio padre venne solo una volta in camera mia a chiedermi se lì sotto funzionasse tutto a dovere. Io ero dotato di tutte le informazioni per affrontare la questione senza imbarazzo: non ero impreparato. In fondo di cosa si parlava quando si era tutti insieme tra ragazzi? Anche se a conti fatti Angelo vantava più esperienze di tutti, nessuno doveva sfigurare. Persino chi come me viveva un tremendo ritardo aveva sempre qualche aneddoto che somigliava al sesso da riformulare più volte senza perdere di credibilità. Con la virilità non si scherzava. Per farlo bisognava essere tutti d'accordo, abbandonandosi a pacche sul culo o strizzate di palle.

E così l'adolescenza era passata senza attraversare tappe obbligate, riti d'iniziazione. Mentre gli altri cercavano di definire se stessi io mi appoggiavo al carisma del mio migliore amico.

Riuscivo sempre a farla franca. Ero intelligente, a scuola avevo voti alti studiando il minimo. Piacevo agli insegnanti. Puntavano su di me nel loro compito di vestali dei figli della borghesia. E di fatto fui l'unico, dopo il diploma, a passare i test d'ingresso per la facoltà di Medicina.

La mia era una mente allenata sui libri. Mi interessasse o meno quello che studiavo non era importante. A salvarmi era l'abitudine, la certezza di passare il pomeriggio a svolgere equazioni, tradurre dal greco, mandare a mente date e battaglie così da riconfermare durante la lezione con un'alzata di mano che io c'ero, esistevo. Ero il primo della classe e potevo esserlo per sempre.

Per inaugurare l'anno accademico il rettore tenne un

breve discorso di benvenuto. Nell'eleganza del suo completo, con la convinzione incrollabile di un politico in piena campagna elettorale, ci ricordava che se eravamo lì c'era un motivo. Avevamo passato il test. Eravamo i migliori. Ancora una volta. Saremmo presto rientrati anche noi nella gilda dei redditi alti, delle ville al mare, dei matrimoni e figli che avevano caratterizzato la sua generazione. Avremmo giurato nel nome di Ippocrate di lavorare solo ed esclusivamente per la salute della comunità. Avremmo curato le loro ferite, diagnosticato con prudenza malattie, disturbi, decessi, augurandoci in segreto che a noi non capitasse nulla di simile, o almeno il più tardi possibile.

Davo molta importanza alla fortuna, le attribuisco una forma congenita. Non mi spiegavo come mai le sciagure riguardassero sempre gli altri e non me.

Mancava però qualcosa alla mia vita, forse la fortuna era solo un riparo.

Me ne accorsi la volta in cui andammo a far visita a un mio vecchio zio di Cicciano, molto malato. Il suo corpo non ne poteva più di quell'uomo energico che era stato e si stava vendicando a suon di metastasi. In fronte gli si leggeva il conto alla rovescia verso la fine, eppure aveva ancora la fermezza di richiamare a turno i diversi rami della sua famiglia per congedarsi dignitosamente. Seduto al centro del divano, in pigiama, la pelle gialla, il vecchio riconosceva con lucidità tutti i nipoti, e puntando il dito contro ciascuno di loro dava la sua benedizione.

«Aiuta mamma al negozio.»

«Sposati presto presto.»

«Fai tanti soldi.»

Arrivò il mio turno.

Il vecchio esitò, poi spalancò gli occhi e con uno sguardo disperato e voluttuoso disse: «Pierpà!... Goditi la vita!».

Tornai a casa con una fastidiosa sensazione di sgomento. Erano rari i momenti in cui guardavo oltre il mio mon-

do. Se passavo troppo tempo alla finestra sopraggiungeva una leggera tachicardia, la vista senza ostacoli oltre i tetti e le verande diventava una cappa inquinata che non lasciava vie di fuga, neanche a costruirci un ponte. Forse erano attacchi di panico, ma non avevo mai sentito nessuno verbalizzare le proprie debolezze: in casa Tamaro non esisteva questa possibilità. Bastava tornare a guardare dentro, l'imbattibilità dei miei genitori, le assicurazioni di mia madre: «Se vuoi studiare in America basta che me lo dici, a mamma, noi ti mandiamo», e tutto tornava come prima.

II

Tutta questa solidità era destinata a cedere.

La prima crepa fu il regalo per i miei diciotto anni: una FIAT Cinquecento, ultimo modello, diesel, color panna, uno dei primi affari non riusciti di mio padre.

Il giorno in cui la ritirammo, dopo aver percorso nemmeno un chilometro dalla concessionaria, un ragazzino senza casco scivolò dal suo motorino lanciandolo sul nostro paraurti e, il giorno dopo, uscendo dal meccanico col paraurti nuovo mio padre partì in retromarcia con la portiera aperta che si schiantò nel muro. Nell'abitacolo che sapeva di macchina nuova avvertivo un cattivo presagio.

Con la Cinquecento adesso ero un uomo e potevo attraversare la città senza problemi, coprire ogni distanza, attardarmi a una festa senza dover elemosinare l'ospitalità di Angelo. Avevo imparato a lanciarmi con decisione negli incroci, a scivolare lungo il tondo di Capodimonte, a pattinare sulla salita del Policlinico Vecchio.

Con la flessibilità degli orari universitari Angelo e i suoi amici sperimentavano una libertà nuova. Erano sempre in giro: interi pomeriggi al Virgiliano, mangiate di pesce al lungomare. Si erano iscritti tutti a Economia, ma alla lontana sede di Monte Sant'Angelo preferivano le aule studio del centro, più vicine alle loro case, alle loro amicizie licea-

li. E lì mi trovavano, al piano terra, sempre allo stesso posto, il libro di biologia già costellato di post-it.

Loro aprivano libri e dispense, lavoravano un'ora e poi erano già fuori, alla luce del sole, lasciando i posti occupati e ritrovando, al loro ritorno, i libri accatastati malamente con un bigliettino pieno di insulti infilato tra le pagine. Era difficile resistergli. Così anche per me, finito di studiare, l'obiettivo della giornata era salire sulla terrazza di Angelo, al settimo piano, circondata da un pergolato enorme dove nidificavano i gabbiani all'ombra della cupola di una chiesa di cui nessuno sapeva il nome.

Buttando l'occhio più in basso, si riconoscevano le installazioni del museo MADRE. Le feste che dava Angelo lì su erano di tendenza. Arrivava così tanta gente da intasare le scale e i ballatoi del palazzo. Più volte qualcuno chiamò i carabinieri, con i quali trattava sua madre, contenta di fare anche lei in qualche modo la sua parte. All'ombra della cupola – io, Angelo, Lollo, Jacopo, il Cimmino – stesi su una sdraio, l'azzurro stucchevole del cielo che ci si parava di fronte – se non per qualche piccione in picchiata –, eravamo l'espressione esatta della nostra spensieratezza. La conferma di trovarci nel posto giusto.

Avevo in realtà il sospetto che tutta quella libertà li spaventasse a morte, e il brio che ci teneva insieme, come sono amici gli amici delle sit-com americane, fosse solo un modo per ammortizzare l'impatto con l'età adulta. Eravamo di fatto l'uno gregario dell'altro. Tornare a casa all'alba e vomitare nel pomeriggio con la testa incastrata nel cesso non aveva nulla di sbagliato nemmeno agli occhi dei nostri genitori, che anzi accorrevano a tenerci la fronte. Le poche volte in cui Angelo schiacciò una pallina di coca sulla sella del motorino stavamo solo godendo quanto il nostro benessere aveva da offrire al momento. Avremmo poi ricoperto le poltrone dei nostri padri, precedute magari da stage a Milano e master a Londra. Avevamo la benedizione dei nostri

genitori. L'unica lezione che avevano da darci, quasi un indottrinamento, era: tutto andrà nel verso giusto.

Mio padre m'insegnò come guidare.

Subito dopo pranzo mi portava su una lunga strada di campagna e mi consegnava il volante. Io, per fortuna, imparavo in fretta – Angelo mi aveva già dato i primi rudimenti – così riducevo l'imbarazzo e la frustrazione dei nostri rari momenti padre-figlio, così intimi da rivelare quanto poco ci conoscessimo. Mio padre è sempre stato un uomo concentrato su se stesso, la propria vita lo riempiva a tal punto di soddisfazioni da non essere capace di accogliere quelle degli altri. Quanto a me, gli bastava vedermi in salute e sapere che frequentassi le persone giuste, convinto com'era che a rendermi uomo bastasse una certa forma di determinismo sociale. Perché le tappe da percorrere erano le stesse per tutti, da secoli. «Pierpà, è semplice. Appena vedi che una ci sta, tu, senza nemmeno fartene accorgere, caccialo fuori. Funziona sempre.» Un insegnamento che prima di lui aveva attraversato secoli, sussurrato da maschio a maschio. E i consigli di mio padre, per quanto imbarazzanti, funzionavano nove volte su dieci.

Avere una macchina tutta per sé era immediato viatico di appuntamenti con le ragazze. Angelo, ad esempio, prendeva la sua Audi solo per portare qualcuna nel parcheggio dei campetti da calcio a Fuorigrotta, dopo averla stordita con del vino scadente.

Sulla mia nuova veste d'autista aveva puntato gli occhi Valeria, una di Sociologia. Tra tutti noi dell'aula studio aveva sviluppato una certa curiosità verso quello dalla faccia buona. Mentre la riaccompagnavo a casa, ascoltavo con apprensione i suoi lunghi discorsi che il più delle volte si concludevano con uno sguardo assente, la bocca mezza aperta come aspettasse qualcosa e infine, una sera, le mani a slacciarmi la cintura per regalarmi – io nemmeno ci avrei pen-

sato – un pompino in macchina tra le strade di campagna. Il giorno dopo in aula studio niente sensi di colpa, non pretendeva messaggi della buonanotte né cene fuori. Una situazione invidiabile, secondo Angelo.

Ce n'erano state altre, prima di Valeria. Quasi tutte seconde scelte di Angelo, amiche di amiche di amiche. Ragazze timide e mai brillanti. Si presentavano senza malizia, come se la seduzione non fosse alla loro portata. C'era sempre qualcosa di terribilmente manieristico nei loro gesti, soprattutto nello scatto macchinoso del polso, quando di fronte alla mia riluttanza l'unica risorsa che avevano era una sega stizzita.

Il leggero ritardo che stavo vivendo – ormai di sesso non si parlava più e Angelo aveva smesso di chiamarmi mentre qualcuna gli faceva un pompino – mi tornava comodo eccetto in alcuni momenti, concentrati di solito nei cambi di stagione, come se un nuovo inizio mi mettesse in allarme. Alle prime piogge autunnali che ci sorprendeivano goffi nell'uso dell'ombrello, un nuovo sgomento mi abbatteva simile a un'influenza stagionale.

«Devi farti una chiavata e basta» era il consiglio di Angelo.

Da vero uomo mi presentai senza preavviso ai cancelli della villa di Valeria. La aspettai in macchina, mentre due grossi cani saettavano dietro le sbarre. Ero eccitato sì, più dalla mia intraprendenza che da altro.

Valeria indossava dei jeans chiari. Aveva un odore caldo e i capelli elettrici, di chi si è appena sottratta dalle mani di un parrucchiere. Usai il metodo di Angelo. Tirai fuori una bottiglia di vino col turacciolo di plastica. Era imbevibile ma a noi piaceva perché ti sballava al secondo bicchiere.

«Questo vino fa schifo. Se non mangio qualcosa rischio di svenire.» Gesticolava in modo enfatico, non mi piaceva. Sbucai sul viale Augusto. La strada era illuminata da insegne accecanti, nomi americani segnalavano bar coi tavolini in plastica, pizzerie al taglio dai banconi unti e affollati,

kebab e pite che rendevano i marciapiedi scivolosi di maionese. I locali erano aperti tutta la notte, anche in un vuoto lunedì sera come il nostro.

«Non molto panoramica come zona» provai a smorzare lo squallore. Ma Valeria, già mezza ubriaca, si ammutolì. Io non aggiunsi altro, e da lì al parcheggio dei campetti di calcio che mi aveva consigliato Angelo era un passo. Conoscevo la strada: Angelo si era convinto che io fossi un terzino micidiale, costringendomi a partecipare a un torneo di calcio a undici in cui per fortuna dovevo solo marcare pochi metri di campo mentre lui scattava sulla fascia e segnava dalle punizioni.

Con i baci però ci sapevo fare. Le afferrai con un gesto sicuro la testa. Avrei potuto massaggiarle i capelli per ore. Poi Valeria montò sulle mie ginocchia. Non vedevo più nulla. Sentivo solo il tonfo dei calci al pallone che veniva dai campetti. Valeria si era abbassata i jeans. Qualcuno sugli spalti esultò. Il rischio di una denuncia per atti osceni in luogo pubblico mi rese guardingo. L'arbitro fischiava di continuo. Valeria si agitava, eseguendo movimenti decisi. Provai a seguire il consiglio di mio padre ma quando mi abbassai i pantaloni non ero eccitato, solo vulnerabile.

«È c-c-c... non m-m-m...» balbettai. Lo spasmo dalla lingua passò alla gamba. Vistosamente. Tanto da doverla fermare con un colpo secco della mano. Valeria tornò al suo posto. Mentre si riabbottonava la camicetta mi consigliò: «Meglio se ti prendi una bella pausa. Magari ci risentiamo con calma».

III

Mi sentivo sotto osservazione. Speravo che Valeria non avrebbe parlato con nessuno della nostra serata, confidando in un'innata discrezione femminile.

Ma ogni mattina mi svegliavo con un inspiegabile senso di colpa. Avevo chiarito ad Angelo sin dal primo momento che Valeria non era il mio tipo. Quando ci ritrovavamo a parlare di ragazze, esprimevo quasi sempre desideri vaghi. Non ero mai volgare come gli altri. Di solito proponevo un modello piuttosto noioso: capelli chiari, lentiggini, anemia mediterranea – «ma le rosse puzzano!» –, magari con un talento artistico non ben definito. I miei punti di riferimento non erano mai donne eccessive, le pornodive preferite di Angelo o la nostra prof di arte del liceo, ma sempre qualche raffinato personaggio televisivo.

Valeria non rientrava in nessuna di queste categorie. Riccia, mora, con ancora una traccia d'acne giovanile lungo la guancia destra, si poneva come ultima possibilità in qualsiasi elenco di papabili fidanzate. A parere di tutti restava un ottimo banco di prova, una con cui tenersi in allenamento: «Se perdi il ritmo è finita». Ci uscivo solo per ordine di Angelo, perché qualcosa dovevo pur inventarmi per giustificare il mio ritardo. Non si trattava solo di inesperienza. Ricordavo bene la smania con cui avevo cercato lungo

il corpo di Valeria qualcosa capace di toccare in un colpo solo tutti e cinque i sensi. Ma nulla mi era sembrato tangibile. Diedi la colpa alla dimensione ridotta delle sue tette.

Non ritenni necessario risentirla. Stavo meglio senza. Intanto ritrovavo la fiducia in me stesso grazie a serrati ritmi di lavoro, ore e ore chiuso in camera a studiare. Avevo abbandonato, in vista di un esame imminente, la confusione delle aule studio.

Quando decidevo che l'eremitaggio era stato sufficiente, tornavo in superficie e raggiungevo Angelo e gli altri sulla sua terrazza.

Finché c'era bel tempo Paula portava lì la cena. Mangiavamo sul tavolino da ping pong, tra una partita e l'altra. Passata mezzanotte si usciva in macchina diretti in uno dei locali che andava per la maggiore. Angelo aveva sempre un tavolo riservato, al quale contribuivamo con una cifra simbolica.

A pensarci era una fatica non da poco aspettare ore in macchina nel traffico che intasava via Coroglio, trovare parcheggio, farsi largo in una fauna eterogenea di corpi sudati, già alticci, spesso rissosi. Eppure nulla sembrava dissuaderci, nemmeno il brutto tempo. Seguivamo un rituale preciso, forti della gregarietà di essere maschi tra maschi, dove non c'era spazio per l'intimità, per esporre incertezze di fronte alle quali gli altri avrebbero comunque reagito con una generica forma di incoraggiamento. Su Valeria erano tutti d'accordo, avrei dovuto continuare a farmela finché non trovavo di meglio.

L'unico tra gli amici di Angelo che sembrava condividere il mio disappunto per lei era Francesco, un suo nuovo compagno d'università.

Con lui parlavo spesso. Aveva un'aria verginale: la bocca larga e gli occhi bovini esprimevano un forte senso di intimità ma il suo naso grande e la risata di petto erano il

segnale di una semplicità che correva il rischio di sconfinare con la pochezza.

«È un grande...» riassumeva Angelo quando gli parlavo con entusiasmo di questa nuova amicizia che subito aveva messo radici sincere.

Parlavamo di tutto. Lui del suo bisogno patologico di trovare al più presto una nuova fidanzata, e io di quanto trovassi imbarazzante Valeria, e che in realtà cercavo altro, senza specificare cosa.

Una volta, usciti dall'aula studio, invece di unirci tutti da Angelo, Francesco mi chiese di seguirlo, solo, a casa sua. Viveva in un appartamento vuoto, in un parco residenziale degli anni Settanta, con sua madre, che era fuori per lavoro tutto il giorno. Tornava dall'atelier la sera, stanca, e riscaldava la cena che i suoi genitori, una coppia di anziani che viveva nell'appartamento di fronte, le avevano preparato. Come stavamo facendo anche noi adesso, mangiando su una tavola non apparecchiata due focacce riscaldate al microonde. La casa aveva pochi arredi. La dispensa quasi vuota se non per merendine e succhi di frutta con le cannuce. Appena entrati in casa, Francesco aveva messo un grosso paio di pantofole che lo rendevano buffo, un gigante buono.

«Non so cos'altro offrirti. Di solito mangio dai nonni. È lì che abbiamo tutto.»

«Un caffè riesci a farlo?»

Tirò fuori dalla credenza diversi modelli di moka: «Questa è buona seconde te?». Ci mise un po' a trovare il macinato. Dosò a lungo l'acqua e riempì il colino con cura chirurgica.

«Valeria ieri per fortuna non è venuta.»

Francesco sorrise, mi piaceva l'immediatezza delle sue reazioni.

«Ma perché insisti tanto se non ti piace?» mi chiese, come un'ovvietà che lo annoiava. «Dopo un po' le ragazze stancano.»

Passammo il resto del tempo seduti su due grossi divani. Nell'angolo della stanza stava ripiegato un tapis roulant. Francesco teneva le gambe rannicchiate, ma era comunque enorme. La testa gli ciondolava come quella di un animale da stalla.

«In questa casa mi sento solo come un cane» disse all'improvviso, dopo essersi massaggiato il collo più volte.

In tv davano una partita di tennis. Ricordo la concentrazione del tennista, lo sguardo basso, determinato. Era la stessa concentrazione che mi stava sfibrando i nervi, per mantenere la posizione e non fare passi falsi. Pesava su di noi il perché avessimo preferito quella casa spoglia e triste alla terrazza di Angelo. Voleva mostrarmi qualcosa? Perché non prendeva l'iniziativa invece di stare fermo, abbracciato al cuscino del divano?

Finito l'ultimo set feci io la prima mossa: «Usciamo? Angelo che fa stasera?».

Francesco mi guardò sollevato. Scattò in piedi e andò a farsi una doccia.

La serata prese una piega diversa. Andammo in giro in macchina. Ci infilammo nella lunga cordata di fanalini che illuminava via Caracciolo e, non trovando parcheggio, ci ritirammo sulle curve di via Manzoni a mangiare pesce fresco sul cofano delle nostre macchine. Angelo non smetteva di sorprendersi per la quantità di condimento. Rituffavo i miei spaghetti nell'olio e aspettavo il momento in cui saremmo rientrati. Di nuovo nell'abitacolo della mia Cinquecento, Francesco era distratto, si era divertito lasciandosi alle spalle la mestizia del pomeriggio. E come in un'interferenza, all'improvviso se ne venne fuori con una domanda sgradevole, aggressiva: «Ma tu alla fine Valeria te la sei fatta oppure no?».

Come ogni domanda sul sesso mi colse impreparato.

Quella volta risposi con una sconcertata alzata di spal-

le, il che poteva voler dire “certo che me la sono fatta”, ma anche “certo che no, che domande fai”. Il sesso per me restava un affare complicato. Non ero abituato – nessuno me l’aveva insegnato – a seguire impulsi che fossero miei e non di tutti. Nessuno dei miei amici aveva speso il tempo che ho speso io a domandarsi chi dovessero essere. Lo sapevano già. Lo provavano in casa e fuori casa, sui campi da calcio o in sella al motorino, durante le estati intorno a un falò.

Il sesso, se per gli altri era un impulso che aveva il diritto di non definirsi, per me era una legge del desiderio già scritta, cui obbedire senza entusiasmo. Chissà se, a mia insaputa, lanciavo già segnali nell’universo, come un satellite in avanscoperta, in attesa di un indizio che confermasse la realtà dei miei istinti. Sapevo riconoscere la seduzione – guardare per essere guardato –, il tocco ripetuto di certe occhiate, l’insistenza irragionevole che mi spingeva a rompere ogni prossemica. Sguardi irruenti che attraversavano lo scompartimento del treno, saettavano dall’alto di un vicolo, sulle soglie di un portone, uomini che mi si affiancavano per alcuni metri durante una passeggiata a via Toledo – ma quando deviavano in un passo incerto tra la folla, in un tampinamento per le strade, fuggivo via senza aria, come quando ci si sveglia da un sogno soffocante a furia di gesti convulsi.

Nei vagoni caldi e affollati alle prime ore del giorno capitava che qualcuno infilasse le mani nelle borse. Incastrato tra i corpi sentii una volta scivolare una mano nelle tasche larghe dei miei brutti jeans a vita bassa. Mi lasciai andare senza ritegno a quel tocco, ricordo ancora adesso i movimenti della mano che affondava e risaliva nella tasca e la vergogna quando quella sorta di fantasia, più simile a un’allucinazione, veniva cancellata dall’allarme delle donne che gridavano «le borse, attente alle borse!», mentre il ladro scompariva veloce tra la folla.

Capitava anche che soggetti insospettabili, spesso uomini-

ni anziani, a un minimo sguardo allungassero le mani anche nell'ascensore, o appoggiassero con un'impercettibile spinta il bacino proprio sulla tua mano fino a un momento prima inerme e ora focolaio di percezioni, il più delle volte indecifrabili – mi stanno rapinando ancora? Sul serio questo vecchio che puzza di pipì mi sta toccando? Può succedere anche a me? – salvo poi uscire alla luce, fare pochi passi e dimenticarsene come una cosa da nulla.

Il dato reale arrivò invece una mattina, dopo aver fatto colazione, le caviglie infreddolite che sbucavano dal pigiama mentre mi decidevo sul da farsi guardando il telegiornale delle nove. Riacciando i ricordi di quel pomeriggio a casa di Francesco, l'immagine di lui seduto sul divano, in una posa domestica, simile alla mia in quel momento, arrivò così chiara, incontrovertibile, una rivelazione. Mi rizzai a sedere preoccupato, guardandomi attorno. *C'è nessuno?*

IV

Era partita una caccia agli indizi.

In biblioteca allungavo il piede sotto il tavolo, nei nostri rientri in macchina scalavo le marce stando attento a sfiorare col dorso della mano il suo ginocchio. Costava una fatica non da poco. La frustrazione, mischiata a una certa morbosità, a volte mi dava le vertigini.

Collezionavo segreti momenti di tenerezza: quando mi strinse la mano per farci largo in un locale, la volta in cui si offrì di sentirmi ripetere il primo modulo di genetica per una prova intercorso imminente. Non mi parlava più di ragazze. Gli bastava la mia compagnia. Oramai ci presentavamo in giro sempre in coppia. Io riscoprivo una vitalità a me sconosciuta. Ero diventato un animale notturno. Le serate del venerdì diventarono un'abitudine. All'ingresso non temevo più che il buttafuori mi dicesse: no, tu no. Di quel basso edonismo, fatto di ragazzini che puntavano le mani in alto in attesa che i subwoofer sconquassassero loro il petto, mi stancavo ben presto. In realtà il momento della serata che preferivo era quando ci lasciavamo il locale alle spalle. I suoni ovattati della serata ancora in corso, la ghiaia sotto i nostri piedi che si dirigevano al parcheggio. Francesco faceva sempre in modo che io capitassi in macchina con lui. Era contento di riaccompagnarmi a casa, gli

piaceva guidare lungo la circonvallazione e non temeva le buche che costellavano la strada. A volte, troppo presi dal nostro confessarci, ci attardavamo in macchina fino all'alba. Quando rientravo in casa mia madre correva a riprendermi, pretendeva di sentire l'odore del mio alito. Temeva sempre il peggio, ma io la rassicuravo: «Ci siamo fermati qui sotto a parlare».

«E che tenete da dirvi alle sei di mattina?»

Sottratto dall'influenza di Angelo imparavo una nuova forma di appartenenza. Francesco abitava poco lontano dalla zona ospedaliera e a volte, dopo le lezioni, lo raggiungevo a casa sua. Era molto meglio delle aule studio, confermò. Il mio metodo rigoroso lo aiutava a concentrarsi. In due stanze separate passavamo i pomeriggi a studiare. In realtà io passavo la maggior parte del tempo a metabolizzare una felicità inspiegabile che non mi faceva concentrare e che reprimevo in una forma di adorazione verso di lui e tutto quello che lo riguardava.

Ma non era sufficiente. Avevo bisogno di una prova inconfutabile.

Una sera, a casa di Angelo, andai oltre.

Avevamo mangiato tanto, a cena. Sua madre ci teneva all'ospitalità. Più volte l'avevo sentita dire che con gli amici suo figlio non avrebbe mai fatto la figura del morto di fame. Francesco era crollato su una sdraio mentre io e Angelo disputavamo la rivincita al tavolo del ping pong.

«Te la do vinta. Sto scoppiando» dissi e mi lanciai sulla sdraio accanto.

«Che fradici. Vado giù a prendere un'altra racchetta.» Si prevedeva un torneo.

Con la digestione in corso il mio corpo rischiava di impazzire, il sangue pompava ovunque. Francesco sembrava non respirare, aveva sfilato le scarpe, tenendo i piedi penzoloni, i calzini a righe. Dalla strada, molto più in basso,

risalivano l'eco dei motori, grida confuse di ragazzini che giocavano con il pallone a notte fonda. L'aria era umida. A movimenti impercettibili allungai una mano sul suo fianco. Un tocco semplice, che definisce una presenza senza dichiararla. Piano la feci scivolare giù nella sua. La teneva inerme col palmo rivolto all'insù, come in attesa di qualcosa. In apnea, aspettavo ancora una volta il segnale per tornare a galla. A una mia leggera pressione fece seguito una specie di spasmo dal suo palmo. Ma chi può dirlo. Infilai le dita tre le sue ma non appena Angelo risalì ritirammo subito le mani. Ci raggiunsero gli altri. Jacopo portò molta erba e finimmo la serata a seguire i discorsi sconclusionati di Angelo. Il tempo di riacquistare lucidità e ognuno, a turno, lasciava la terrazza.

Il ritorno a casa fu dolce. Il silenzio che ci concedemmo in macchina, dopo la serata da Angelo, creò un'intimità nuova.

La città era deserta. Le campagne ai lati della provinciale mandavano ombre oscure di brutte palazzine. Avrei voluto che quel tragitto durasse per sempre ma il vecchio acquedotto a forma di fungo segnava inesorabile l'ingresso nel mio quartiere. Per rientrare nel vialetto c'era da fare una complicata manovra, che Francesco eseguiva con facilità, era di casa.

Spense il motore ma nessuno si mosse. Si attaccò alla manopola dello stereo. Non capivo cosa lo trattenesse, se in viso avesse una smorfia di fastidio o di imbarazzo.

Non ho mai avuto un grande carisma, ma sapevo che certe occasioni non si ripetono spesso. Avrei potuto afferrarlo per il collo, infilargli senza ritegno la lingua nella bocca, ma senza avere la prova che una naturalezza simile potesse esistere tutto ciò non era pensabile. Non conoscendo il mondo, diffidavo degli istinti, non potevo tuffarmi se non avevo la certezza che qualcuno l'avesse fatto prima di me senza rompersi la testa.

«Devo dirti una cosa» cominciò.

«Ti va di salire?» gli chiesi.

«Ma non è tardi?»

«Ci mettiamo in terrazza, nessuno ci sente.»

«Va bene» accettò, «però parliamo.»

Ci stavamo sfilando le cinture di sicurezza quando una luce abbagliante inondò l'abitacolo, costringendoci a nasconderci. Un'auto ci superò veloce piazzandosi in malo modo nel vialetto. Le luci delle case si accesero a intermittenza, una dopo l'altra.

«Gesù» esclamò Francesco, «le guardie.»

«Saranno venuti a recuperare qualche auto rubata» dissi per tranquillizzarlo. Ma lui aveva già acceso il motore, come se temesse una denuncia.

Quando vidi il portone della nostra palazzina spalancato e una gran ressa all'ingresso, iniziai a preoccuparmi.

«È meglio se me ne vado» disse.

«Grazie per il passaggio.»

Dai balconi gli inquilini si sporgevano dalle ringhiere. Qualcuno chiamava da un piano all'altro. Guardavano in basso. Ci avevano scoperto. Non feci in tempo a uscire dalla macchina che un carabiniere si fece avanti baldanzoso: «Lei chi è? Abita qui?» e un'altra serie di domande minacciose a cui non riuscii a rispondere. Cosa dovevo fare? Alzare le mani per mostrarmi innocente? Inebetito rimasi fermo, mi guardavo in giro in cerca di aiuto. «È il figlio, è il figlio, fatelo salire!» gridò Rafilina che abitava al piano terra e, in quanto nostra domestica, si atteggiava anche a portiera del palazzo.

Tenevo in alto le chiavi di casa a dimostrare la mia appartenenza a quel posto ma il carabiniere rimasto di guardia alla volante allungò il braccio all'altezza del mio petto: non potevo passare oltre. Mi voltai, Francesco era partito in retromarcia, abbandonando la scena. Poteva aspettare, di sicuro i carabinieri erano lì perché qualcuno dei nostri inquilini in chissà quale guaio si era cacciato. Invece a sbu-

care dal portone, scortato da un altro carabiniere, fu mio padre. La statura piccola, in pantaloncini e vecchi mocassini scalcagnati. Zoppicava, teneva le mani nascoste sotto una vecchia felpa.

«Pierpà, è tutto a posto, va' a dormire!» gridò.

Aveva la faccia rossa, a rischio d'infarto.

Lo scortarono verso la macchina dove lo fecero entrare tenendogli la testa come avevo sempre visto nei film. Seguì il suo ordine e risalì veloce le scale. Qualcuno alle mie spalle sussurrò: «Alle cinque di mattina, come un vero criminale!».